

1. L'ULISSE DANTESCO

1. 1. LE FONTI

Prima di affrontare l'esame diretto della figura di Ulisse in Dante e l'analisi del Canto XXVI dell'*Inferno*, è indispensabile investigare quali fossero le conoscenze da parte di Dante del mito di Ulisse, cioè su quali fonti il Poeta si fosse documentato relativamente al personaggio-Ulisse.

Innanzitutto occorre dire che Dante non conosceva direttamente l'*Odissea* di Omero: i poemi omerici vennero riscoperti tramite una traduzione latina (tutt'altro che eccellente, ma comunque utile agli studiosi), realizzata dal letterato calabrese¹ Leonzio Pilato per iniziativa del Boccaccio che lo aveva invitato a Firenze nel 1360 e ospitato fino al 1362.

Quasi dopo un secolo, e soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, si diffondono in Italia le opere greche in lingua originale e nel 1488 si dà alle stampe, a Firenze, il primo Omero in greco.

È vero che, in un passo della *Vita Nova*, Dante, a proposito di Beatrice, asserisce "che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero [a proposito di Ettore]: "Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di deo"². Tale citazione però, tratta dall'*Iliade*³, gli deriva quasi certamente dal VII libro dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, che Dante conosceva attraverso il "Commento" di San Tommaso, come testimonia almeno due volte nel *Convivio*⁴. Sempre nel *Convivio*⁵, dopo aver affermato che "nulla cosa ... si può de la sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia", aggiunge: "E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino come l'altre scritte che avemo da loro".

Nelle scuole medioevali tuttavia circolavano riassunti più o meno fedeli dell'*Odissea* (in cui si parlava del ritorno ad Itaca di Ulisse), nonché i romanzi *Historia de excidio Troiae* di Darette Frigio (largamente diffusi a partire dal VI secolo) e *Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese, da cui

-
1. L'attuale Calabria era, all'epoca di Dante e in quella immediatamente successiva, l'unica regione in cui la cultura si estendeva anche alla lingua greca.
 2. *Vita Nova*, II, 8
 3. *Iliade*, XXIV, vv. 258-59
 4. *Convivio*, III - VII 7 e IV - XX 4
 5. *Ibid.*, I - VII, 15

derivano pure le elaborazioni neolatine come il *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-Maure e la *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, che godettero di molta fortuna nella cultura dell'epoca.

A proposito della conoscenza da parte di Dante di questi testi, i critici sono discordi e dissertano prendendo lo spunto da un'affermazione di Benvenuto da Imola⁶, secondo il quale Dante non poteva ignorare quello che conoscevano “pueri et ignari” ed aveva quindi inventato la storia della fine di Ulisse, scostandosi volutamente (“de industria ... propter aliquod propositum ostendendum”)⁷ dalla tradizione omerica e dalla storia narrata nei romanzi sopra citati.

Anche secondo Antonino Pagliaro, è probabile che Dante abbia conosciuto le vicende di Ulisse nella versione omerica attraverso i riassunti dell'*Odissea* e le storie romanzesche. Gli sembra perciò “inverosimile” l'opinione di chi ritiene che Dante abbia ignorato tali testi, trattandosi appunto di nozioni culturali elementari e diffuse, come prova il fatto che gli stessi commentatori antichi, notoriamente di modesta dottrina, non le ignoravano. L'opinione di Benvenuto quindi, che il poeta abbia cioè volutamente innovato la leggenda di Ulisse, così come veniva tramandata, diventa plausibile così come la sua ipotesi secondo cui il poeta abbia voluto creare, con la “sua” storia di Ulisse, l'immagine di un uomo di tempra eroica, capace di sfidare disagi e pericoli per soddisfare il bisogno di conoscenza e conseguire gloria⁸.

Sulla stessa linea interpretativa si pone D'Arco Silvio Avalle, per il quale la scelta di Dante riguardo alla fine di Ulisse non è casuale o semplicemente dovuta a ignoranza, ma risponde ad un disegno preciso⁹.

Premesso che tra la vita e l'esperienza letteraria di Benvenuto da Imola (il *Comentum* è stato scritto dopo il 1372) e la composizione della *Divina Commedia* intercorrono alcuni decenni caratterizzati da un'intensa attività di

6. Grammatico (1338-90) nato a Imola (BO), amico di Boccaccio e Petrarca; scrisse un ampio commento in latino della *Commedia* di Dante.

7. Benvenuto Rambaldi da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam* (a cura di I.F. Lacaïta e di G.W. Vernon), Barbera, Firenze, 1887, II, p. 293: «Apposta ... per dimostrare (esprimere) un certo disegno (idea, intenzione)».

8. Antonino Pagliaro, *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1966 Tomo. I pp. 399 - 400

9. D'Arco Silvio Avalle, *Modelli semiologici nella 'Commedia' di Dante*, Bompiani, Milano, 1975, p. 36

ricerca confluita poi in un notevole sviluppo degli studi umanistici, occorre però dire che Dante non sembrava, a detta di Giorgio Padoan, particolarmente incline ad ampliare le proprie cognizioni storico-letterarie al di là dei dati comunemente risaputi, rimanendogli sostanzialmente estraneo il desiderio di una più precisa conoscenza storica del mondo classico. Resta comunque assodato che Dante non potè conoscere i poemi omerici e che Ulisse era per lui, quasi esclusivamente, un personaggio staziano, virgiliano ed ovidiano¹⁰.

Pure Natalino Sapegno si dichiara convinto che Dante ignorasse sia i riassunti dei poemi omerici sia i romanzi del ciclo troiano e che comunque, anche se ne fosse stato a conoscenza, non li tenesse in grande considerazione. La sua cultura al riguardo quindi sembra costituirsi non su molti libri, e neppure sui più divulgati ma su pochi, posseduti a fondo¹¹.

Se perciò la conoscenza diretta dell'*Odissea* da parte di Dante è sicuramente da escludere, e dubbia è quella degli epigoni che ad essa si rifecero per la conclusione delle peregrinazioni dell'eroe, si rende necessario identificare le fonti immediate della versione dantesca dell'ultimo viaggio di Ulisse.

Bisogna chiarire subito che la cultura classica in Dante, e nel Medioevo in genere, risultava sempre "filtrata" attraverso il commento dei chiosatori medievali, le cui glosse accompagnavano i testi nei codici e ciò vale per tutti i poeti antichi da cui Dante ha tratto ispirazione per il "suo" Ulisse: Virgilio, Stazio, Ovidio, Orazio, per citare soltanto i principali.

Dall'*Eneide* Dante desume i fatti da lui, come del resto dagli altri lettori medievali, ritenuti storici: l'assedio e la caduta di Troia e le vicende riguardanti Enea. Di quest'ultimo gli esegeti medievali esaltano la "pietas", in contrasto con le frodi di Ulisse, e manifestano aperta simpatia per i Troiani, progenitori dei Romani, e riprovazione per la perfidia dei Greci; ignari dei poemi omerici, i lettori medievali colgono una netta condanna morale dello "scelerum inventor"¹² Ulisse, "dirus"¹³ e "saevus"¹⁴, antagonista del "pius" Enea; antagonismo che si rileva anche nelle peregrinazioni

10. Giorgio Padoan, *Il pio Enea, l'empio Ulisse*, Longo Editore, Ravenna, 1977, pp. 8-9 e p. 170

11. Natalino Sapegno, *Ulisse* (conferenza tenuta in occasione dell'"Annuale di Dante", 1977), *Lecture Classensi*, volume VII, Longo Editore, Ravenna, 1979, pp. 94 - 95

12. *Eneide*, II, 164 «Autore (ideatore) di misfatti (delitti)»

13. «Crudele, spietato»

14. «Feroce, crudele, insensibile»

attraverso il Mediterraneo: Enea infatti tocca luoghi da cui è da poco passato Ulisse, precisandosi così una “contemporaneità” tra i due viaggi, quello del Greco perseguitato dagli dei per la sua empietà e quello del Troiano “benedetto” e diretto dalla volontà divina ad uno scopo ben preciso, dare origine cioè ad un nuovo popolo e porre le fondamenta di un nuovo impero. A rinsaldare il legame tra i due “erranti”, nonché tra i due poemi (*Odissea* ed *Eneide*), interviene Achemenide, che, dimenticato dai greci presso i Ciclopi, viene trovato proprio da Enea. Dante stesso, nel corso dell’episodio di Ulisse, sente il bisogno di citare, al verso 93, Enea: “prima che s’è Enea la nomasse...”. John A. Scott definisce questo riferimento “cruciale” ed aggiunge che nel poema dantesco Virgilio simboleggia, tra l’altro, la missione provvidenziale del popolo romano nel fondare l’impero universale necessario alla felicità umana, senza dimenticare che il poema virgiliano era per Dante l’espressione più chiara della sua interpretazione teleologica della storia universale¹⁵. Ma ancor più forse che dall’*Eneide*, Dante trae lo spunto per le parole con cui Virgilio, ai vv. 55-63, elenca le colpe di Ulisse e di Diomede dall’*Achilleide* di Stazio. Nel poema staziano, infatti, sono messe in luce l’astuzia, l’eloquenza e l’arte della retorica di cui il Laerziade (sempre in compagnia di Diomede) si serve per scovare Achille e convincerlo a partecipare alla guerra di Troia, facendo leva anche sui sentimenti dell’affetto familiare, quando gli chiede che cosa farebbe egli se qualcuno gli portasse via Deidamia, come Elena a Menelao. Egli possiede cioè l’arte di far apparire vero e giusto anche ciò che in definitiva è la negazione stessa di ogni nobile ideale, per realizzare i suoi scopi¹⁶. Stazio attribuisce ad Ulisse dunque dei discorsi sostanzialmente ingannatori e per di più rivolti ad interlocutori fiduciosi o sprovveduti, come il buon re Licomede o il giovane e ingenuo Achille, arrivando persino, durante il pranzo ufficiale, a cui partecipano sia Achille che Deidamia, ad infrangere, con le eccitanti fantasie di gloria, la sacralità della mensa, per irretire il giovine Achille¹⁷. Lo stesso Stazio, nel corso della vicenda, interviene in prima persona con sarcasmo, esclamando:

Heu simplex nimiumque rudis, qui callida dona

15. John A. Scott, *Dante magnanimo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1977, p. 141

16. Giorgio Padoan, *op. cit.*, p. 175

17. Giorgio Brugnoli, *Sic notus Ulixes ?*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia*, Mucchi, Modena, 1989, vol. I p. 228

18. Stazio, *Achilleide*, I 846 - 47: «Ah! (quanto è) ingenuo e troppo inesperto (ignorante,

*Graiorumque dolos variumque ignoret Ulixem!*¹⁸

dove l'aggettivo "varius" sembra proprio ricalcare il "πολύτροπος" omerico, ovviamente qui inteso con connotazione negativa, che Dante peraltro coglie, tanto più che Stazio è già un poeta cristiano.

Anche nelle *Metamorfosi* di Ovidio, in particolare nel XIII libro, Ulisse viene indicato come colui che combatte, più che con le armi, con i "ficta verba"¹⁹: nel corso della disputa per aggiudicarsi le armi di Achille, Aiace infatti rammenta i vari inganni perpetrati dall'Itacense, con la complicità spesso di Diomede, al quale è unito da uno stretto legame, che in Dante è simboleggiato dalla fiamma comune. Nella sua replica Ulisse, con un'orazione che è un capolavoro di astuzia, esalta la supremazia dell'intelligenza sulla forza bruta, incapace, da sola, di approdare ad alcun risultato. Ottiene così le armi di Achille, che però in seguito, grazie ad un prodigio, il mare fa approdare sulla tomba di Aiace. Proprio in Ovidio, nel XIV libro delle *Metamorfosi*, Ulisse, dopo un anno di permanenza presso Circe, si rimette in mare senza peraltro dirigersi verso Itaca, a cui non si accenna minimamente. Ricompare invece il personaggio di Achemenide, dimenticato dai Greci presso i Ciclopi (e qui Ovidio porta avanti la narrazione virgiliana), che chiede a Macareo, rimasto volontariamente presso Circe, perché stanco delle peregrinazioni, e raccolto poi da Enea a Gaeta, notizie di Ulisse e degli antichi compagni; Macareo gli fa così il resoconto della permanenza presso Circe e della successiva partenza dei compagni, senza di lui, che ha visto la nave di Ulisse diretta verso l'alto mare. Proprio da qui riprende il racconto dantesco: si tratta dunque di una sorta di narrazioni poetiche a catena, che vedono allineati in successione Virgilio, Ovidio e Dante, ognuno dei quali porta avanti il racconto dal punto preciso in cui l'aveva lasciato l'autore precedente²⁰. Anche nell'*Ars Amatoria* e nei *Remedia Amoris* (che Dante certamente conosce, visto che lo cita nel XXV capitolo della *Vita Nova*) compaiono Calipso e soprattutto Circe, che non riesce a trattenere l'eroe con le sue arti né a comprendere com'egli, lungi dall'essere appagato, voglia

rozzo), colui che non conosce i doni astuti (ingegnosi), le frodi dei Greci e il volubile (avventuriero, incostante) Ulisse!»

19. «Parole menzognere»

20. Giorgio Padoan, *op. cit.*, p. 178

21. *Metamorfosi*, XIV. 159 «Falso, ipocrita»

22. *Ibid.*, «Audace, ardimentoso, temerario»

ripartire alla conoscenza dell'ignoto. Ulisse quindi non appare soltanto come "fallax"²¹, bensì anche come "audax"²² ed "experiens"²³. Nella letteratura latina infatti assume la duplice veste dell'eroe ingannatore e dell'audace navigatore, assetato di conoscenza.

E' sotto quest'ultimo aspetto che lo vede Orazio nella II *Epistola* del I libro:

*Rursus quid virtus et quid sapientia possit
utile proposuit nobis exemplar Ulixem,
qui domitor Troiae multorum providus urbes
et mores hominum inspexit latumque per aequor,
dum sibi, dum sociis reditum parat...*²⁴

La lettera è indirizzata al giovanissimo amico Lollio al quale Orazio vuole spiegare la profonda, anzi l'occulta moralità di Omero: l'*Iliade* è cioè il poema delle passioni e l'*Odissea* quello della morale. Il primo insegna dunque "l'insania" a cui sfuggire e l'altro la saggezza da seguire²⁵: la "virtus" quindi, da intendersi in quanto "passione" e la "sapientia", che si ritrovano, come in un calco, nel "virtute e canoscenza" danteschi. Questi versi sono quasi la traduzione letterale dei primi versi dell'*Odissea*, dove ricorrono espressioni come "domitor Troiae", "multorum urbes et mores hominum inspexit latumque per aequor", "sociis reditum parat", "aspera multa pertulit"²⁶. Ed anche nell'*Ars poetica*²⁷ si trovano quasi le stesse parole riecheggianti l'incipit omerico:

*Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Troiae
qui mores hominum multorum vidit et urbes*²⁸

versi che, sappiamo per certo, Dante conosceva in quanto li cita nella

23. *Ibid.*, «Attivo, industrioso»

24. *Epistola* I, 2, 17-21: «Ancora di quello che possono virtù e sapienza egli ci pose innanzi, esemplare (modello, esempio) utile (efficace), Ulisse, il quale, trionfatore di (su) Troia, cauto (prudente) osservò (conobbe) le città e le usanze di molti uomini attraverso il vasto mare, mentre preparava il ritorno per sé e per i compagni.»

25. Concetto Marchesi, *Orazio e l'Ulisse dantesco*, in Quaderni ACI (Associazione Culturale Italiana). VII, Torino, 1952, pag. 33

26. «Sopportò molte avversità»

27. *Ars poetica*, vv. 141 - 142

28. «Raccontami, o Musa, l'uomo (dell'uomo) che dopo aver conquistato Troia (lett.: dopo i tempi di Troia conquistata) vide le città e i costumi (le usanze) di molti uomini.»

29. *Vita Nova*, XXV, 9

Vita Nova, dove osserva appunto che con questa espressione Orazio va “quasi recitando lo modo del buon Omero”²⁹

L’“exemplar” oraziano richiama alla memoria il brano di Seneca tratto dal *De constantia sapientis*³⁰, in cui, dopo che Ulisse è stato definito, al pari di Ercole, e paragonato a Catone, “exemplar sapientis viri”, si dice di loro: “Hos [Ulisse ed Ercole] enim stoici nostri sapientes pronuntiaverunt, invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum”³¹, mentre nelle tragedie lo stesso Seneca descrive Ulisse come “fallax”³², “machinator fraudis et scelerum artifex”³³ e “subdolos”³⁴.

Per i latini dunque esistevano sia l’Ulisse omerico e stoico sia l’Ulisse della tragedia, della commedia, del dramma satiresco: abile, esperto dei comportamenti umani, pronto a mentire e ad ordire intrighi. Attraverso la tradizione latina, Dante, accanto all’Ulisse “doloso” - quello virgiliano del II libro dell’*Eneide* - conobbe l’Ulisse esperto dei problemi del mondo e smanioso di conoscerlo³⁵. Ulisse insomma viene considerato “exemplar sapientis”, laddove è meno diretto l’interesse a sottolineare la discendenza di Roma da Troia³⁶.

Anche la lettura di Cicerone offre spunti interessanti: nel *De Officiis*, che probabilmente Dante ha presente, l’autore approva la decisione di Ulisse di non “Ithacae vivere otiose cum parentibus, cum uxore, cum filio”³⁷; mentre ancora più significativo è un passo del *De finibus bonorum et malorum* (che Dante sicuramente conosceva in quanto lo cita nel *Convivio*). Qui Cicerone, a proposito delle Sirene, che tentano di attirare Ulisse col canto, afferma trattarsi non di “cantiunculae”³⁸, bensì di una vera e propria seduzione di carattere intellettuale, poiché “multa se scire profitebantur, ut homines ad earum

30. *De constantia sapientis*, II,I

31. «Infatti i nostri stoici proclamarono costoro saggi, infaticabili (non domati dalla sciagura), spregiatori del piacere e vittoriosi su tutte le paure.»

32. *Troades*, 149

33. *Troades*, 750: «Inventore di frode e autore (artefice) di misfatti.»

34. *Agamemnon*, 636

35. Concetto Marchesi, *op. cit.*, p. 34

36. Giorgio Padoan, *op. cit.*, p. 179

37. *De Officiis*, III, 26: «Vivere tranquillamente ad Itaca con i parenti, con la moglie, con il figlio.»

38. «canzonette».

39. *Ibid.*, V, XVIII, 49: «Dichiaravano di conoscere molte cose, affinché gli uomini si fermassero presso (su) i loro scogli (rocce) per il desiderio di apprendere (conoscere).»

saxa discendi cupiditate adhaerescerent”³⁹; e, soggiunge l’autore, la “cupiditas scientiae”, propria degli uomini sommi, prevale sull’amore per la patria.

Sono queste dunque le più significative fonti latine dell’Ulisse dantesco. . Col proposito di ritornare comunque sull’argomento nel corso dell’analisi del testo, si ritiene utile ricordare, infine, un filosofo alto-medievale, che Dante dimostra di conoscere bene: Severino Boezio. Nel *Convivio* il poeta, trattando della distinzione tra la vita improntata alla razionalità e quella vissuta come “bruti”, afferma: “Onde, quando si dice l’uomo vivere, si dee intendere l’uomo usare la ragione, che è sua speziale vita e atto de la sua più nobile parte. E però chi da la ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; sî come dice quell’eccellentissimo Boezio: “Asino vive”⁴⁰. Dante riprende qui, persino grammaticalmente, la boeziana espressione: ‘Asinum vivit’⁴¹. Si vedrà quanto peso abbia questo concetto nell’“orazion picciola” di Ulisse ai compagni.

L’Ulisse che appare dunque a Dante attraverso la conoscenza della letteratura classica, mediata attraverso i commentatori medievali, è senza dubbio ambivalente: figura positiva per alcune fonti (saggio e ingegnoso), negativa per altre (perfido e ingannatore).

Non vanno infine dimenticate le leggende sul nostro personaggio che circolavano nel Medioevo: Ulisse si era avventurato nell’Atlantico ed aveva fondato Lisbona (Lyxobona o Ulixbona); era giunto in Caledonia; aveva risalito il corso del Reno e aveva fondato Ascisburgium; ecc.

Possono aver contribuito all’ispirazione altresî le notizie sul viaggio dei genovesi fratelli Vivaldi, la leggenda di San Brandano e quella del “Monte della Calamita”, contro il quale si favoleggiava andassero ad infrangersi le navi che vi passavano troppo vicine (vi si potrebbe vedere una relazione con la “montagna bruna”).

L’Ulisse dantesco, dunque, è frutto di una rielaborazione e riflessione su tutti gli elementi derivanti dalle fonti sopra accennate, ma anche, e diremmo soprattutto, della concezione teologica ed esistenziale, nonché del modello culturale e sociale dell’epoca in cui il poeta vive ed opera. La sua creazione è cosî tanto più libera quanto più incerta è la sua conoscenza della poesia omerica⁴². È quanto afferma il Fubini, sulla linea di critici precedenti. Anche

40. *Ibid.*, II, VII, 3 - 5

41. *De consolatione filosofiae*, IV, 3, 11

42. Mario Fubini, *Il canto XXVI dell’Inferno*, Signorelli, Roma, 1952, p. 5

Bruno Nardi infatti, dopo aver accennato alle molte lacune della cultura del poeta fiorentino, il quale mostra di avere più meditato e osservato che letto, evidenzia come proprio l'aver ignorato il ritorno di Ulisse in patria ha permesso a Dante di aggiungere, alle romanzesche avventure narrate da Omero e da Benoit de Sainte-Maure, un'impresa più grande di tutte, la lotta cioè fra il coraggio umano e il destino. Una più esatta conoscenza delle vicende di Ulisse avrebbe probabilmente ingabbiato (e a questo proposito, il Sapegno nel suo commento alla *Divina Commedia* parla di "felice ignoranza"⁴³) la sua fantasia, impedendogli di creare la sua immagine dell'eroe⁴⁴.

43. Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, La Nuova Italia, Firenze, 1955, vol. I *Inf.*, p. 298

44. Bruno Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Laterza, Bari, 1942, p. 91